

Un sacerdote e religioso in crisi, si confessa

di p. ANTONIO ZANNI

Le difficoltà ci sono per tutti. Nei momenti neri, che cosa pensa un sacerdote o un religioso?

Non è un mistero per nessuno che ad aprire gli occhi sulla crisi del sacerdozio e della vita religiosa sia stata la pesante statistica degli abbandoni registrati in poco meno di un decennio che ha letteralmente decimato le file di Ordini e di Istituti religiosi, e, in concomitanza, la chiusura di seminari, o la destinazione dei medesimi ad altre finalità «per mancanza di vocazioni». A questi due terremoti, si aggiunge la naturale tendenza degli anziani a raggiungere il premio delle loro fatiche, e si avrà un quadro abbastanza preciso dei superstiti.

La ricerca delle cause non rattoppa il vestito strappato, e nessuno è ancora riuscito ad estrarre magicamente dalle proprie tasche le indicazioni per il futuro.

Il vero problema non riguarda tanto coloro che abbandonano, i quali — si pensa — bene o male hanno inteso trovare una soluzione alle difficoltà, quanto piuttosto coloro che quotidianamente scelgono, benché irretiti dalle stesse difficoltà, di continuare ad esercitare il ministero sacerdotale oggi, e di vivere oggi la vita religiosa.

La crisi d'identità

In parole povere, il religioso cerca di sapere chi è. Il granello di sabbia che ha fatto inceppare il meccanismo è l'annuncio che Cristo fa di una vita nuova «a tutti» e non a un uditorio di preti e di frati. Immediatamente crolla l'impalcatura costruita sui cosiddetti consigli evangelici riservati a una categoria. «Ogni cristiano» è chiamato a vivere il Vangelo così come è scritto, non limitandosi alle pagine che non gli danno fastidio.

Chiunque accetti il Battesimo, programma la propria vita su tutto il Vangelo, e non può affermare: la castrazione per il Regno, l'obbedienza al Padre e ai fratelli, l'effettivo distacco dai beni di questo mondo, non mi riguardano, perché sono riservati ai frati. Questo aveva ben capito Francesco, quando ostinatamente rifiutava di or-

ganizzare i fratelli in uno schema di vita segregata dalla comune dei cristiani, sul modello della regola benedettina o agostiniana.

La più radicale e segregante regola di vita religiosa è il Vangelo, senza forzature interpretative o senza glosse, che fanno tanto di «tirar l'acqua al proprio mulino»: per cui ogni religioso è essenzialmente un cristiano (praticante il Vangelo) e ogni «praticante il Vangelo» è il più perfetto «religioso», anche senza professione di regole.

È dunque legittimo l'interrogativo sulla specificità del proprio ruolo da parte del religioso.

Lo stesso Vaticano II, giunto con almeno un anno di anticipo sulla contestazione all'interno degli Istituti religiosi, ha ribadito abbastanza acriticamente la superiorità della pratica dei consigli evangelici, stabilita su un dato di fatto normalmente accettato, e non su una specifica originalità.

Il Decreto sul rinnovamento della vita religiosa e la Costituzione dogmatica sulla Chiesa, al capitolo riguardante i religiosi, affermano dei religiosi come derivante dalla professione, tutto ciò che il Concilio in altri documenti afferma dei laici come derivante dal Battesimo, rivendicando la superiorità (non si capisce bene di quale tipo) con troppi «più» e «maggiormente». Ora i «più» e i «maggiormente» non rendono «diversi».

Si ha l'impressione di un giudizio storico pessimista e negativo, più o meno di questo tipo: i cristiani comuni facciano quello che possono, ché ad essere perfetti come il Padre si sono votati i «super».

La strada nuova sarà probabilmente quella della «carità», perfezione della vita nuova battesimale, da raggiungersi nella diversità dei «carismi». Ma il discorso è tutto in prospettiva futura, sia perché le strutture attuali, nonostante il dissanguamento, non sono ancora giunte al limite di rottura, sia perché l'amore e i carismi non sono così «regolabili» come i consigli evangelici.

La paura

Il religioso non è più uno sconosciuto, una specie di mostro sacro, che fa le sue apparizioni extraconventuali, che dai pulpiti tuona fuoco e fiamme, la cui foggia suscita una certa perplessità, come se fosse un mercante del '200 che uscito da un quadro si aggirasse per gli uffici di una qualunque industria moderna, e che, finita la festa, scompare così come era venuto, nel mistero protetto da mura e clausura.

Da quando si è accettato di mettere il naso in casa del prossimo, e soprattutto di lasciar mettere al prossimo il naso all'interno del convento (vedi, come caso tipico, il convento-parrocchia), il religioso ha perduto automaticamente l'aureola di mistero e di santità che lo circondava.

Ora deve fare i conti con ciò che dice, se non vuole sentirselo rinfacciare ad ogni piè sospinto.

Il profeta del pulpito si è ridimensionato a un povero cristiano nel deserto della conversione; colui che faceva la lezione agli altri, è stato denunciato come coinvolto con gli altri nell'avventura di Cristo, più Chiesa, più in cammino, più peccato.

In misura diversa, tutti hanno sperimentato la meravigliosa sorpresa dei più attenti tra i laici nello scoprire che, all'interno dei conventi, si rifugiavano uomini ricchi di un'umanità pesante quanto, e forse più, della loro; e chi era terrorizzato dal dito puntato di Padre Cristoforo si è disgelato nello stringergli la mano da fratello peccatore a fratello peccatore.

Questo sapersi in piazza ha creato molto disagio in chi si sentiva tradizionalmente rivestito dal ruolo di fustigatore di costumi, con la parola o con la semplice apparizione in pubblico. Da qui la crisi; la perdita di una non verificabile vita privata; l'impressione di sentirsi nudo, vivisezionato dal giudizio della gente; la paura che qualcuno ti scopra per quello che sei: che è poi ciò che di più anticristiano possa verificarsi: gettare il sasso e scappare.

Che cosa accadrebbe se, invece di un generico annuncio di salvezza agli altri, qualcuno cominciasse a narrare nei minimi particolari il proprio degradante tradimento, come Pietro? Sarebbe scandalo o sarebbe annuncio di salvezza?

La difficoltà è vecchia quanto il mondo, ma attuale e drammatica per il religioso, da quando ha perduto le strutture di difesa: l'essere valutato per la verità di ciò che sei e non per la verità di ciò che annunci; la coscienza di possedere un tesoro in vasi di creta. Più chiaramente: la coscienza di non essere che vasi di creta, che non danno garanzia di sicurezza al tesoro.

La difficoltà di un linguaggio accessibile

Ciò che era immediatamente percepibile in un incontro con Francesco d'Assisi, non è più percepibile in un incontro con un suo frate: non servono sandali, saio e barba, per farti accettare come povero. Tutti sanno che, dietro la figura disincarnata che passa per la strada ad occhi bassi, c'è una struttura che gli concede il privilegio di giocare alla povertà.

Sono passati i tempi in cui il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo, o i tempi in cui quel «matto» di Francesco, dopo una giornata di lavoro manuale, va a mendicare per dovuto salario una scodella di brodaglia condita con cenere.

Le finzioni giuridiche hanno ucciso la povertà.

E chi si atteggia a segno della povertà evangelica, nella migliore delle ipotesi, raccoglie un serio silenzio di compassione: ma a chi vuoi darla da bere? E l'impietosa di chi, senza mezzi termini, ti rinfaccia una sicurezza (se non proprio una ricchezza), di cui comunque il religioso beneficia, costringe a una scalata di specchi sulla destinazione sociale o missionaria dei beni, oppure a un moralismo individuale, che solo gli specialisti del cavillo giuridico sanno apprezzare.

L'impatto con un mondo sempre meno sensibile ai valori

Si obietterà che così è sempre stato, e che Gesù stesso lo prevedeva, pregando il Padre di difendere dal male i suoi amici, che si sarebbero trovati ad essere nel mondo senza essere del mondo.

Si aveva, fino a non molto tempo

fa, l'impressione che il mondo fosse sì lontano da Cristo e dal Vangelo, ma con una velata inconscia nostalgia della casa del Padre. Ora questa nostalgia non è più così di moda e non si apprezza più molto una oscura salvezza, da perseguirsi in un enigmatico cammino di fede attraverso un deserto, che sembra non sfociare mai nella fatidica terra promessa.

Il sospetto di trovarsi nel deserto, non più con un popolo ma soli, piomba in un incubo di vertigine e di paura, suscita il desiderio di fuggire e di fermare i piedi su una terra, quale che sia.

La presentazione della famiglia quale luogo privilegiato dell'amore paterno-materno-sponsale di Dio (quasi una autentica riscoperta) in un rapporto umano-sacramentale che rende vero, credibile e palpabile, l'amore di Cristo e della Chiesa, ha creato in molti sacerdoti e religiosi, negli anni giovanili della formazione e delle scelte, un senso di frustrazione, derivante da una impostazione più o meno manichea del bene e del male.

Molti sacerdoti e religiosi si sentono degli imbrogliati da Dio, dalla Chiesa e dalla vita, in quello che considerano l'infortunio a vita della scelta religiosa. Per cui il cammino a ritroso verso l'Oreb, per scoprire la fonte della divina chiamata, è ben più lungo e faticoso dei quaranta giorni e notti del profeta, talmente vergognoso di non essere migliore degli altri, da desiderare di morire.

Per l'avvenire, le prospettive sono seriamente difficili, e lo saranno ancor più, se non sorgono giovani, dotati di coraggio e di grazia a proporre (o meglio, a vivere) «forme alternative», che del passato salvino o ricuperino lo spirito, rischiando le strutture per lo spirito e la vita.

Non isolatamente: il religioso sarà un segregato, ma non può essere solo (tra parentesi: un prete potrebbe non aver eccessive difficoltà a far l'operaio per tutta la vita, ma il tentativo di un frate operaio ha due sbocchi: o l'uscita o il rientro).

Ma comunitariamente: anche se dai vertici della piramide continuano a giungere indicazioni che sono «etichette» (di formazione, di preghiera, di accoglienza, ecc.) e destinate a nascondere le crepe della base con cumuli di sabbia. Queste cose potranno farle gruppi di «giovani», che credono in Dio, in se stessi e nel prossimo.

